

## Il dopoguerra nel Golfo



Anche a Baghdad si fronteggerebbero esercito e pretoriani  
In mano agli insorti le città sante di Karbala e Najaf  
Nel sud duemila soldati sono passati con i ribelli  
Washington allarmata: «L'instabilità non ci aiuta»

# In Irak dilaga l'insurrezione

## Ma dagli Usa avvertono: «Saddam contrattacca»

L'insurrezione anti-Saddam sta contagiando tutto il paese, e forse ha raggiunto la stessa capitale dove si fronteggerebbero l'esercito regolare e i pretoriani dei rais. Nella mani dei ribelli le città sante scite di Karbala e Najaf. Ma secondo il Pentagono Saddam starebbe contrattaccando: alcune divisioni filogovernative marciavano verso sud per reprimere la rivolta. Washington: «L'instabilità non è mai di aiuto».

ormai sta raggiungendo le dimensioni di una vera e propria guerra civile, ed è esplosa in almeno dodici città dove sarebbero in corso combattimenti fra le forze lealiste e gli insorti. Sarebbe Bassora, la seconda città dell'Irak, l'epicentro di questa sanguinosa guerra civile. Secondo una fonte militare americana, nella città vicina al confine con l'Iran si troverebbero fra i quattro mila e cinque mila soldati e oltre duecento carri armati. I fondamentalisti islamici fanno sapere che a Bassora almeno duemila soldati si sono uniti ai ribelli e lanciano un monito ai militari perché si uniscano alla rivolta e minacciano «severe punizioni» per chi si rifiuterebbe di farlo. La «BBC» britannica ha però riportato la notizia che Bassora sarebbe di nuovo in mano ai pretoriani di Saddam. Ma non è possibile controllare questa informazione.

Radio Baghdad continua ad ignorare la rivolta. Finora si è limitata a denunciare un complotto contro l'unità nazionale affermando che «gli episodi del ritiro iracheno dal Kuwait» dimostrano che tale complotto mira a distruggere tutte le acquisizioni nazionali del paese. Ieri mattina poi l'emittente ufficiale ha annunciato una missione del numero due di Baghdad, Izzat Ibrahim nelle province di Wasit e May-san, due di quelle che i ribelli affermano di controllare. A

Wasset il vice presidente del Consiglio del comando della rivoluzione ha rivolto un appello alle forze armate perché smettano le schiere per far fronte ad «difficili prove» che il paese si trova ad affrontare. Ma anche sulla sorte di Ibrahim regna il mistero, nonostante le notizie diffuse da Baghdad. L'opposizione scita irachena a Damasco è al lavoro per accertare la fondatezza di alcune voci secondo cui Saddam avrebbe fatto uccidere i suoi due più stretti collaboratori in seno al Consiglio del comando della rivoluzione, Taha Yassin Ramadan e lo stesso Izzat Ibrahim. I violenti disordini scoppiati in Irak stanno mettendo inevitabilmente delle ipoteche sul dopoguerra, creando complicazioni anche ai piani ameri-

cani di ritiro delle forze di occupazione: lo ha dichiarato il portavoce della Casa Bianca Marlin Fitzwater sottolineando che gli scontri fra civili e truppe fedeli a Saddam Hussein «potrebbero causare ritardi nelle decisioni» relative alle forze presenti nella zona, in attesa della formalizzazione della tregua. L'amministrazione Bush, in sostanza, conferma di non aver fretta nel ritirare le truppe dall'Irak meridionale. Per la Casa Bianca una cosa è certa: «L'instabilità non è di aiuto, specialmente in una situazione in cui si cerca di rimettere in piedi un paese dopo un conflitto come quello attraverso cui è passato l'Irak. Se tutto questo giova all'amministrazione? Dico che non è utile a nessuno, ma sono gli iracheni che devono decidere il cammino politico che vogliono imboccare nei pros-

mi mesi». James Baker, dal canto suo, non ha voluto precisare se l'Iran stia fomentando la rivolta. «Non sappiamo proprio», ha detto il segretario di Stato. «Sappiamo solo che ci sono differenze tra i musulmani sciiti e gli altri». Contrario al portavoce di Baker ha chiarito che «gli Usa rispettano l'integrità territoriale dell'Irak e ritengono che altri stati non dovrebbero intromettersi nelle questioni interne irachene». Nella tarda serata fonti anonime del Pentagono hanno affermato che Saddam starebbe riprendendo il controllo nel Sud del paese. Secondo il Pentagono alcune divisioni militari irachene sarebbero in marcia verso le zone dove è scoppiata la rivolta. Tra i reparti mobilitati figura anche una brigata della Guardia repubblicana.



Due bambine irachene camminano tra le macerie nel centro di Baghdad

**BAGHDAD.** La rivolta anti-Saddam si gonfia e rischia di contagiare anche la capitale. A Baghdad, dicono fonti militari di un scontro intestino nelle forze armate. Unità dell'esercito regolare sfidrebbero la guardia repubblicana, i pretoriani del dittatore. I fedelissimi dei rais presidierebbero posti di blocco, mentre le prime sarebbero schierate in formazione di combattimento. Un'altra notizia, proveniente da uno dei guppi filo iracheni, possibile regista occulto dei disordini di questi giorni, il «Sairi», conferma che Baghdad ribolle: un gruppo di insorti avrebbe dato l'assalto al carcere di Abu Dar, liberando i detenuti che vi erano rinchiusi, in gran parte prigionieri politici. Saddam è ancora in sella ma il suo trono traballa pericolosamente nella stessa Baghdad.

Cosa sta accadendo in Irak dopo la sconfitta del paese da parte delle forze alleate? È impossibile dirlo: le ultime notizie sulla situazione interna irachena si basano soltanto su voci e testimonianze di profughi che è impossibile controllare. La situazione più incandescente è quella delle province sud orientali del paese, anche se rischia di esplodere anche il nord sotto la pressione della minoranza curda. Cinque agglomerati nell'Irak settentrionale, vicino Erbil, sarebbero caduti ieri in mano ai combattenti curdi. Al Sud la popolazione, in maggioranza di religione scita si sta ribellando ai sunniti di Saddam, incitata dagli ayatollah. Secondo le ultime notizie la rivolta, che

L'agenzia iraniana «Irna», dal canto suo, ha diffuso la notizia che a Bassora da lunedì sera nelle mani degli insorti anche le città sante dell'Irak meridionale, Karbala e Najaf, dove sarebbero stati uccisi 22 guerrieri. Le drammatiche testimonianze dei profughi che giungono in Giordania raccontano di violente dimostrazioni contro il regime a Na-



Nella cartina una sintesi della complessa situazione politica irachena. L'area riquadrata rappresenta la zona controllata dalle forze alleate. Le città indicate sono quelle dove più viva appare la rivolta contro il regime. Ma la situazione evolve di ora in ora.

## Nella zona franca profughi allo sbando e traffico d'armi

A Bassora è guerra civile. La Guardia repubblicana non riesce a sedare la rivolta che infiamma anche altre città dell'Irak. Gli alleati, dal Kuwait, fornirebbero armi e aiuti agli insorti che stanno tentando di rovesciare il regime. Profughi affamati e impoveriti in marcia verso il sud vengono cacciati indietro dagli americani. Ventotto giornalisti, fra cui tre italiani, scomparsi, forse arrestati in Irak.

sta battaglia nel cielo di Bassora. Le fazioni si sono affrontate con mitragliatrici e fucili, ma secondo alcune fonti i ribelli avrebbero schierato anche carri armati. Le armi arrivate sarebbero anche dagli alleati, gruppi di oppositori del regime di Saddam avrebbero raggiunto la prima linea americana che dista una quarantina di chilometri da Bassora ottenendo armi e aiuti. Ma al valico non si hanno conferme. Arrivano voci, parlano di rivolta nell'Irak meridionale dalla guerra. Vampate ribelli anche nel Kurdistan, che ha conosciuto la morte chimica per mano di Saddam. Nella città di Alhama, dove i soldati avrebbero fraternizzato con gli insorti, sono stati infeltriti i ricaccianti di profughi scivolati al regime: nelle città sante di Karbala e Najaf, a Nasseria, al confine Nord dell'Arabia Saudita non lontano dagli avamposti inglesi e francesi. E sarebbero gli sciiti a soffrire sul fuoco della rivolta. Il maggiore Mohamed Baker al Haked dall'Iran ispirerebbe la sedizione contro il regime di Saddam. E per ora sono misteriosi gli obiettivi dei cospiratori, voci insistenti confermano: una vocine religiosa, sciita.

In molti vogliono controllare e aspettare che i controlli della Guardia repubblicana si allentino per mettersi in viaggio. Ma i pretoriani hanno rafforzato i posti di blocco e alla frontiera Sud dell'Irak è diventato impensabile il divieto alleati sono stati infeltriti ricaccianti di profughi scivolati al regime: una vocine religiosa, sciita.

Ma neppure sulla sorte dei colleghi spanti da domenica sera è trapelato alcuna. Qualche profugo dice di aver visto occidentali catturati, giungenti dentro auto con uomini armati. C'è ansia, preoccupazione fra tutti i giornalisti rimasti a Kuwait City. Mancano all'appello ventotto reporter. Tre sono italiani: Giovanni Porzio di Panorama, Lorenzo Bianchi della Polipress (Firenze del Corriere e l'Avvenire), Gabriela Simoni del gruppo Fininvest, erano stati tra i primi a raggiungere Kuwait City e domenica mattina si erano messi in viaggio per il Nord. Nella capitale

Kuwait City l'attesa si fa snerpetta. La città non riesce a riprendersi dal colpo della guerra. Dall'altra parte è in vista il coprifuoco dalle 22 alle 4 del mattino. Nella città desertica e spettrale, dove nelle ore del giorno non si vede anima viva, all'arrivo della notte tutti si rintanano in casa. Girare per le strade è pericoloso. Ai posti di blocco i soldati caricano i Kalashnikov e tengono il fucile puntato su chiunque si avvicini.

Abu Mujahid insiste nelle responsabilità del dittatore. «In tutti questi anni ha creato il terrore, scatenando nel popolo iracheno un rancore fortissimo. È il caso che ricordi la strage di curdi con i gas chimici nella città di Halabja, oppure la guerra con l'Iran o il pazzo gesto di invadere il Kuwait? Tutte queste circostanze hanno preparato il terreno ad una ribellione di massa. E non a caso la rivolta è nata in quei settori della popolazione, curdi e sciiti, che di più hanno sofferto la politica di Baghdad. Un altro esponente scita, l'ayatollah Mohammad Taghi Al-Moudarresi, dichiara, senza mezzi termini, che «ora di Saddam è suonata ed invita il popolo e l'esercito ad unirsi alla ribellione. Quello che sta accadendo nel sud del paese è una vera rivoluzione, una vera espressione del rifiuto del popolo iracheno in tutte le sue categorie del regime di Saddam Hussein».

## L'opposizione scita al regime dall'esilio di Khomeini alla rivolta

### Contro il rais con lo sguardo verso Teheran

Sembra quasi un ricorso alla legge del taglione: dieci anni fa Saddam Hussein ha scatenato la guerra contro l'Iran con l'intento, fra l'altro, di mettere in crisi il regime scita di Khomeini; ora è proprio dal movimento scita iracheno che viene quello che potrebbe essere l'attacco finale al regime del dittatore. E l'Iran non resta certo passivo: gli insorti sciiti guardano a Teheran e da Teheran ricevono sostegno.

GIANCARLO LANNUCCI

Maggioranza fra la popolazione irachena (e in misura ancora più consistente nella etnia araba), gli sciiti hanno sempre rivendicato un adeguato peso politico ma sono stati guardati con sospetto e con ostilità dal regime, soprattutto da quando nel vicino Iran ha trionfato la rivoluzione islamica guidata dall'ayatollah Khomeini, né è valsa a cambiare la sostanza delle cose il tardivo (e del tutto strumentale) appello di Saddam Hussein alla «guerra santa» contro la presenza delle forze «infedeli» nel Golfo. Malgrado infatti i richiami ai valoni e alla purezza dell'Islam trovino particolare rispondenza fra gli sciiti, troppo profonda è la distanza fra la loro visione dell'uomo e della società e la ideologia programmaticamente «laica» del partito Baas al potere (almeno nominalmente) in Irak. Proprio in nome di questo laicismo Saddam aveva bandito la crociata contro Khomeini e aveva contemporaneamente inasprito la repressione contro la popolazione scita nel suo Paese (così come, del resto, è avvenuto nella confinante Siria con lo scrosto fra il regime di Assad e i Fratelli musulmani, fondamentalisti anch'essi ma di rito sunnita).

Da allora il movimento scita ha avuto un ruolo di primo piano nella lotta contro il regime di Saddam Hussein. Principale organizzazione degli sciiti è la «Dawla Islamiya» (Voce dell'Islam) che dopo il 1980 aveva decisamente imboccato la strada della lotta armata; accanto ad essa operano anche il «Gruppo di azione islamica» e i «Mujaheddin dell'Islam». Tutte queste organizzazioni sono riunite nel «Consiglio superiore iracheno della rivoluzione islamica», che è in collegamento diretto con Teheran. Dall'Iran infatti il movimento scita iracheno riceve non solo ispirazione ideologica ma anche aiuti materiali e spesso indicazioni operative; e a Teheran l'Islam (in esilio) è il suo leader, l'imam Mohamed Baqer al Hakim. Per una delle tante contraddizioni tipiche del Medio Oriente, l'opposizione scita irachena ha un punto di riferimento anche a Damasco, il cui regime è anch'esso baasista, e quindi «laico», ma irrimediabilmente ostile alla tendenza del Baas al potere a Baghdad. E proprio a Damasco si sono svolti, a partire dall'ottobre scorso, gli incontri per arrivare ad una unità d'azione fra le varie componenti - scita, curda e nazional-progressista - dell'opposizione irachena.

## Parla l'opposizione irachena: «Fuori il tiranno»

Parla per la prima volta l'opposizione irachena. A Damasco è stato costituito un comitato d'azione unitario che prefigura il nuovo governo: è costituito da islamici, curdi, nazionalisti e comunisti. E la rivolta che infuria pare davvero controllata da questo comitato. «Fuori Saddam e tutti i suoi accoliti» è la parola d'ordine generale. Sembra confermata la morte del figlio Uday e di altri alti esponenti del regime.

apporta affinché la rivolta sia portata avanti «fino al raggiungimento di tutti gli obiettivi». Le riunioni si sprecano e le voci, anche quelle più clamorose che avrebbero bisogno di una verifica, si inseguono. Ma qual è, appunto, il fine della rivolta? Cacciare Saddam e basta, oppure instaurare un governo completamente nuovo? Al centro di ricerca sociale Al-Nahj (Il cammino), un'organizzazione di sinistra legata al partito comunista iracheno, non hanno dubbi: «Siamo lottando per dare al popolo iracheno una direzione inedita, unitaria, capace di portare stabilità nel paese e nella regione». Quindi i vari Tarik Aziz, Ramadan o Ibrahim (che il leader islamico Mujahid vuole morto in battaglia mentre un'altra indagine prevede sempre da Damasco, ma incontrollata, vuole che lui e Ramadan siano stati uccisi dallo stesso rais per tradimento) sono fuori gioco? Qui, con

un giro di parole ci si fa intendere che dipenderà, sempre che siano vivi, da loro, nei prossimi giorni di passione e di lotta, assumere un atteggiamento di distinguo dal «caulio di Baghdad» e quindi poter sperare in una prospettiva diversa. «In linea generale - ci dice un portavoce dell'ex segretario del Pci iracheno, Fahri Karim - questa gente non ha nessuna speranza di rimanere in sella. Hanno condiviso tutte le follie e tutti i massacri di Saddam e non vediamo perché questa parte del Baath e del Consiglio del comando della rivoluzione debba essere salvata».

«Fuori Saddam e i suoi accoliti» tuona il gran capo del partito democratico curdo in esilio Jalal Talabami che riusciamo a pescare dopo innumerevoli tentativi. Non è facile parlare da Amman a Damasco: la linea cade sempre, è possibile che allo stesso numero risponda un'altra persona, e la sensa-

zione è che anche gli oppositori iracheni abbiano i telefoni controllati dall'intelligence siriana. A Talabami preme subito sottolineare che la rivolta non è esclusivamente un movimento scita ma una coalizione popolare a cui dà manforte anche l'esercito. «In una parola, è il popolo intero che si è ribellato. La rivoluzione è cominciata nel sud del paese, in diverse regioni e città, come Amara, Bassora, Nassirya, Samawa e poi si è spostata al centro dell'Irak. Adesso possiamo affermare che anche le città sante di Najaf e Karbala sono cadute nelle mani del movimento d'opposizione. Il quale è sotto il comando del comitato d'azione comune. Che ha, al suo interno, quattro tendenze precise: gli islamici, i nazionalisti, i disincassati e baathisti di sinistra, curdi e comunisti». Se riuscite a vincere quest'ultima e centrale battaglia, chiediamo, la composizione del nuovo governo ri-

specchierà questi quattro filoni fondamentali? «Stanno lavorando per questo». E chi sarà il nuovo leader? «È ancora presto per rispondere a questa domanda. Comunque, la classe dirigente del nuovo Irak uscirà dal comitato d'azione comune. Dall'altra sera - prosegue Talabami - la rivolta è esplosa anche al nord del paese e le località di Salaheddine, Sulaimaniya, Kirkuk ed altre sono sotto controllo della popolazione curda e dei militari in rotta. Ci sono interferenze esterne nella rivolta? «No, assolutamente. Se lei sta pensando ad un ruolo dell'Iran, si sbaglia. Questa è una rivoluzione esclusivamente irachena». E Saddam che fine farà? «Spero che la ragione gli torni e rinunci al potere senza ulteriori spargimenti di sangue. A me non interessa la sua morte né mi auguro che suo figlio Uday sia stato ucciso. Ci preme di più la questione nazionale».

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

**AMMAN.** Uday, il figlio di Saddam è stato davvero ucciso? Dall'altro capo del telefono, a Damasco, Abu Mujahid, leader del partito fondamentalista scita iracheno «Al-Dawla», che in italiano significa proslimitano, conferma: «No appena ricevuto una telefonata dall'Irak con la quale mi hanno comunicato che effettivamente Uday è morto durante la battaglia di Bassora. Con lui è stato ucciso, addirittura, anche Ezzat Ibrahim, il vicepresidente che era stato incaricato di sedare la rivolta».